

Mara Piva

La cura di velluto

Copyright © 2022Mara Piva

Tutti i diritti riservati.

Codice ISBN:

La cura di velluto

*A mio papà,
che vive nell'Aldilà
e al mio grande Amore,
che mi sta accanto*

“Vi è una forza estremamente potente per la quale la Scienza finora non ha trovato una spiegazione formale. È una forza che comprende e gestisce tutte le altre, ed è anche dietro qualsiasi fenomeno che opera nell’universo e che non è stato ancora individuato da noi. Questa forza universale è l’Amore. Quando gli scienziati erano alla ricerca di una teoria unificata dell’universo, dimenticarono la più invisibile e potente delle forze.”

Tratto dalla lettera di Albert Einstein alla figlia Lieserl

PREFAZIONE

Ho vissuto a lungo prima che questo romanzo potesse *vedere la luce*. Solo un'esistenza costellata di eventi straordinari, nel bene e nel male, mi ha permesso di raggiungere la profonda consapevolezza di come la realtà in cui viviamo sia interpretabile e modificabile.

Il cammino verso la maturazione, è stato pieno di difficoltà, di disciplina, di desiderio e di conoscenza, ma indispensabile.

Tutto iniziò all'ombra, in una spiaggia deserta di una terra che amo, la Sardegna. Avevo gli occhi colmi di quella bellezza: il mare pareva un concentrato di tubetti di colore spremuti, il verde acqua affiancava il turchese e, più lontano, il blu profondo. A cullarmi c'era l'inconfondibile rumore delle onde che cadenzavano la lettura della biografia di Steve Jobs, di Walter Isaacson.

In quel momento, avvertii un irrefrenabile desiderio di scrivere questa storia e ogni singolo dettaglio trovò il proprio spazio dentro di me, ma rimase lì, immobile per molti anni.

Rientrata da quella vacanza mi immersi di nuovo nella corsa frenetica degli impegni: i progetti d'interni, le docenze, la gestione di una società per la produzione di un elemento di design che avevo ideato.

Poi, lo schianto: il lockdown fu come un muro che arrestò quella corsa e come me, l'intero mondo si fermò.

Finalmente, fui costretta a restare in casa e fu l'opportunità di cui avevo bisogno per rendermi conto di quanta stanchezza c'era nel mio essere.

Decisi di ricominciare a dipingere. Volevo purificarmi, uscire da quella realtà caotica che mi aveva inghiottita: appuntamenti, scadenze, parole inutili.

Mentre guardavo il colore scivolare dalla punta del pennello sulla parete che accoglieva la mia espressione artistica, mi tornò alla mente la storia che aveva preso forma molti anni prima, su quella spiaggia deserta. Tentai di allontanarla, perché volevo rigenerarmi, non desideravo un nuovo impegno, ma si rivelò in tutta la sua interezza e catturò la mia attenzione. Quella stessa sera, dopo aver trascorso l'intera giornata con la pittura, mi addormentai dentro il sapore del romanzo.

La notte ebbi una premonizione: dovevo scrivere. Il giorno seguente proseguì con il mio dipinto e non ascoltai la storia che, irremovibile e paziente, attendeva di prendere forma sulle pagine. Il sogno si ripresentò, ancora più nitido: mi arresi, posai i pennelli e i tubetti di colore.

Iniziai la narrazione.

Le parole sulla testiera del computer fluivano come se scrivessi sotto dettatura e il desiderio di raggiungere il cuore dei giovani lettori cresceva

con l'aumentare delle pagine. Il messaggio da comunicare alle nuove generazioni era diventato, per me, una necessità vitale che è cresciuta e si è strutturata insieme al romanzo. Oggi, ancor più di ieri, desidero far sapere ai ragazzi che esiste una cura, dolce e soave come il velluto.

PRELUDIO

Bisogna restare in casa.
Chiusi in casa.
Neppure le passeggiate sono più consentite.
Ho fatto appena in tempo ad andare in piscina domenica mattina.

Molte domeniche fa, mi sono svegliata arrabbiata e nervosa; ero ancora a letto quando ho iniziato a discutere con il mio compagno, ma non volevo litigare con lui che, in fondo, non ha alcuna colpa. Ho indossato il costume e la tuta da ginnastica, sempre pronti nell'appendiabiti dietro alla porta della camera da letto. Sono scesa al piano di sotto, ho recuperato il borsone in lavanderia, accappatoio e asciugamani, poi altri scalini verso il garage da cui sono uscita con la l'auto diretta all'ultima appagante nuotata.

Nuoto da quando avevo sette anni: ne ho quarantasette. Ho smesso solo per qualche breve periodo, ma questo sport ha sempre avuto un ruolo importante nella mia esistenza, mi appartiene, e quando lo pratico, sono in equilibrio con me stessa, poiché ho un bisogno viscerale del contatto con l'acqua. Mi avvicino alla vasca, dopo aver controllato che cuffia e occhialini siano posizionati alla perfezione: è un rito preparatorio, per un avvenimento dal sapore mistico. Scelgo la corsia libera e prego che nessun altro la occupi. Mi siedo sul bordo piscina, piedi a mollo, e con uno sforzo di braccia, mi immergo nell'acqua. Con la concentrazione tipica dell'atleta che vuol compiere la prestazione migliore, unisco le mani, braccia ben tese a formare una freccia, piante dei piedi salde al muro e dopo una spinta energica, inizio una sequenza ininterrotta di bracciate. Percorro la prima vasca quasi completamente in apnea: prendo fiato una volta soltanto, estasiata dalla sensazione dell'acqua che mi accarezza la pelle, come un morbido lenzuolo di seta, che mi avvolge per l'intero allenamento.

Ho ricominciato a nuotare dopo l'estate, ferma da qualche tempo; mi sono impegnata ad allenarmi con costanza e disciplina per mesi, ma, ad un soffio dall'obiettivo, sono stata costretta a mollare. Cento vasche, la meta che avrei raggiunto a stile libero, senza sosta, con un'andatura tranquilla e possente. Non seguo uno schema di respirazione: è un rituale che interpreto come medicina per lo spirito; mi rilasso, ritrovo me stessa, il mio centro. Per me è meditazione, una cerimonia zen.

Quella nuotata è stata l'ultima, poi, il lunedì mattina, la piscina non ha aperto a causa del contagio da coronavirus.

Siamo nel 2020, l'Italia è, attualmente, una delle nazioni più colpite dell'Occidente, e, con fatica, prendiamo esempio dalle misure di sicurezza adottate in Cina, primo paese al mondo flagellato dal Covid-19. Questo virus, che sta infestando tutto il pianeta, pare sia nato lì, in quel paese singolare, ricco di tradizioni e storia, ma sospinto dal desiderio latente di rivalse. Ci chiediamo perché lo stavano studiando, o creando, e come sia riuscito a fuggire dal laboratorio di ricerca. Tante domande occupano i nostri pensieri e molte teorie rincorrono un motivo che forse nessuno conosce davvero. Navighiamo in un oceano di incertezze: i nostri limiti non ci consentono la chiarezza, ma ciò che ho vissuto mi porta ad avere quella conoscenza che va oltre i confini della mente, al di là di giudizi e pregiudizi, a prescindere dalla mia stessa natura umana.

Mi chiamo Sara Riva e desidero raccontarvi la mia storia, affinché la mia consapevolezza divenga vostra e possa attenuare ogni quesito, dubbio, perplessità; possa farvi superare tutte le barriere umane e creare, dentro voi, nuove credenze. Spero che, con lucida coscienza, possiate trovare finalmente le risposte che state cercando.

VENT'ANNI PRIMA...

1. La zia di Lin

Ottobre 1999. Primo giorno del Master in Design. Mi guardai intorno: in aula eravamo poco più di venti studenti adulti, laureati e con una visione chiara di ciò che avremmo voluto fare. Come me, qualcuno lavorava già come libero professionista.

Il brusio generale si zittì quando il docente fece il proprio ingresso; lo accogliemmo con un gentile “buongiorno” che il professore ricambiò mentre sedeva alla cattedra. Ci accomodammo dopo lui e iniziò l’appello. La classe, composta quasi per intero da ragazzi, lasciava spazio a una portoghese paffutella, bella in viso ma dallo sguardo triste; una taiwanese dall’aria molto vivace e me, l’unica italiana del piccolo gruppo femminile. Altri miei connazionali e studenti provenienti da diversi paesi del mondo, completavano quel miscuglio etnico, normale per Milano. Trascorsero velocemente le prime due ore di lezione e arrivò il momento della pausa: lasciammo l’aula e ci ammassammo di fronte al distributore automatico.

«Tu vuoi caffè?», mi chiese la ragazza di Taiwan.

«No, grazie: sei gentile, ma preferisco una cioccolata calda», le sorrisi; «Faccio da sola, ti ringrazio».

«Ma io ho chiavetta».

«Perdonami, cosa significa?»

«Ho chiavetta per distributore, presa segreteria, con questa non vanno soldi».

«Grazie, allora accetto la cioccolata». E le porsi la mano.

«Sara».

«Io Lin».

Legai subito con Lin. Nella pausa pranzo, al ristorante nei pressi dell’università, mi spiegò che desiderava approfondire i programmi di progettazione tridimensionale. Aveva molte idee, originali e divertenti e desiderava dare corpo a tutti quei pensieri che prorompevano quella sua vivace immaginazione.

I motivi, invece, per cui io scelsi quel Master, erano differenti dai suoi: dopo la mia formazione artistica, ambivo ad un titolo che non lasciasse spazio a fraintendimenti professionali. Desideravo fosse chiaro a tutti che io sono una designer. Le chiacchiere leggere con Lin continuarono anche durante il viaggio di ritorno verso il centro della città, sui mezzi pubblici.

In aula, dopo un paio di settimane dall’inizio del Master, Lin non si sentì bene: aveva forti giramenti di testa ed era pallida in modo preoccupante. Le consigliai di chiamare la Guardia Medica: le diedi il numero di

telefono e appena raggiunse il suo appartamento per studenti, seguì il mio suggerimento.

La sera stessa il medico, allarmato dal suo precario stato di salute, restò con lei in attesa dell'ambulanza, che poi la condusse all'ospedale Fatebenefratelli. Si sospettava un'infezione da salmonella e gli esami successivi evidenziarono, effettivamente, una patologia analoga alla salmonellosi, una sorta di cugino del virus che presentava gli stessi sintomi, ma non infettivo. I medici trattennero Lin in osservazione e, in seguito, avrebbero approfondito e chiarito la diagnosi con ulteriori indagini. Il giorno successivo, la ricoverarono e la sistemarono nel reparto, per precauzione, in una camera singola.

Lin, arrivata a Milano da pochissimo tempo, non conosceva nessuno che potesse prendersi cura di lei, soprattutto in quella situazione. Impensabile che i suoi cari potessero raggiungerla in tempi brevi. La sua coinquilina si disse indisponibile, sostenendo che non poteva assentarsi dalle lezioni: e la mia nuova amica si trovò sola. Non potevo lasciarla, decisi di prendermi a cuore la causa e mi impegnai a starle vicino il più possibile. Uscivo dal Politecnico e correvo in ospedale a trovarla ogni sera; alcuni giorni terminavo prima e la raggiungevo già nel pomeriggio. Il tragitto era lungo: dalla zona Bovisa, sede del Master, seguivo un primo lungo percorso con il Passante ferroviario; si trovava due piani sottoterra: la metropolitana gli scorreva sopra ma alla mia fermata, salivo in superficie e prendevo il vecchio tram per godermi il paesaggio cittadino fino all'ospedale.

Avevo la custodia del computer e la borsa accalcate sulla stessa spalla, ed ero reduce da otto ore di lezione interrotte solamente da una breve pausa pranzo e caffè. Era la seconda sera che mettevo piede in reparto e non vedevo l'ora di arrivare da Lin per sedermi e rilassarmi. Appena oltrepassai la soglia della porta, stanca e distratta, incrociai lo sguardo di un giovane uomo alto e biondo, che usciva dalla stanza della mia amica. Rimasi colpita ed estasiata allo stesso tempo: non ci scambiammo né un sorriso, né un saluto di cortesia, ma notai che anche lui, come me, rimase un attimo di troppo sul suo passo e i suoi occhi chiari nei miei scuri, crearono una connessione diretta senza precedenti: quasi sovrumana.

Ma chi è quest'uomo? Che sensazione mi ha trasmesso? Sono tutta sottosopra. Pensai.

Entrai leggermente stordita nella camera di Lin, che mi aspettava sorridente, e lasciai scivolare la custodia del computer al fianco della sedia dove mi sedetti, tenendo la borsa sulle gambe.

«Ciao Lin, come ti senti oggi?»

«Io bene, ma ho ancora febbre e dottore non vuole vado in giro».

«Perché?»

«Lui dice io troppo debole».
«Se lo dice lui bisogna ubbidire! Ma parli del medico mozzafiato che ho appena incrociato fuori dalla porta della tua stanza?»
«Yes, ti piace?»
«Mi ha fatto uno strano effetto. È senz'altro un bell'uomo, o un bel ragazzo: non saprei dire, sembra senza età».
«Perché tu dici strano effetto?»
«Ho provato una sensazione contrastante. Non so spiegarti, ma è sinceramente il ragazzo più seducente che abbia mai visto in tutta la mia vita».
«Tu sei bella ragazza, nessun problema allora, ti piace? È tuo». Risi imbarazzata e le chiesi:
«Vuoi che ti porti qualcosa?»
«Io sto bene, tu molto gentile. Oggi io telefonato zia Kuei, lei ha volo a Taipei, viene Milano, ma lei difficile prendere permesso di lavoro subito e viene tardi».
«Vuoi dire che arriverà tra molti giorni?»
«Sì, arriverà tra molti giorni», ripeté, per memorizzare la forma corretta della frase.

Il giorno successivo le lezioni terminarono prima e andai con calma all'ospedale. Arrivai molto in anticipo rispetto all'orario di visita, ma le infermiere non si curarono di me: non mi videro passare oppure furono indulgenti con l'unica compagna di quella ragazza sola e lontana dal proprio paese. Entrai nella stanza. Lin fu felice di rivedermi: pur essendo molto debole, non aveva perso la sua vivacità. Mi sedetti vicino al suo letto. Lei stesa come una brava paziente mi raccontò che qualche tempo prima, quando era ancora a Taiwan, si era iscritta a un sito per giovani stranieri a Milano. Lì conobbe un ragazzo che, arrivata in Italia, vide molte volte. Ma, mentre parlava, entrò il dottore seducente e il suo sguardo si posò immediatamente su Lin; fece alcune domande di prassi e poi, rivolto a me, disse:

«Salve, non è la zia della nostra paziente, immagino».
«Immagina bene. Mi chiamo Sara, sono una sua amica».
Mi alzo e gli porgo la mano, sto seduta, parlo ancora, sto zitta... Pensai. Lui percepì il mio imbarazzo, poiché si avvicinò a me e mi tese la mano.
«Sono il dottor Daniel Laurvig, ma puoi chiamarmi Daniel».
«Io sono Sara. L'ho già detto...»
«Hai un bel nome, è bene ripeterlo».
Cosa mi ha fatto con quella stretta di mano? Mi sento stordita, non riesco neppure più a capire cosa stia dicendo, pensai.

Non si accorse del turbamento e dell'emozione che mi fece provare la sua stretta di mano oppure fu ciò che mi fece credere, mi guardò e sorrise come se mi conoscesse da sempre. Pensai dovesse finire il giro dei pazienti e sperai che uscisse da quella camera. Mi sentivo nervosa, non ero padrona di me. Lui continuò:

«Sei di Milano?»

«No, veramente no, lavoro qui da molti anni, ma ho sempre fatto la pendolare settimanale. Soltanto ora ho preso casa qui, no anzi, momentaneamente sono ospite da un mio caro amico, ma sto cercando una sistemazione definitiva».

Parlo sempre troppo, troppe informazioni, troppe parole, pensai, ma lui proseguì senza indugi.

«Lavori qui da molti anni, di cosa ti occupi?»

Vattene, per favore! Pensai ancora.

«Sono una designer e scenografa commerciale», dissi e mi affrettai a spiegare, «progetto gli interni delle case e allestisco scenografie per negozi di griffe qui a Milano, lavoro per un vetrinista importante, un mio caro amico, quello che mi ospita, ma non voglio approfittarne».

«Io avrei una camera da affittare se ti interessa».

Mannaggia alla mia lingua, non potevo stare zitta? E ora cosa gli dico? Pensai.

«Ottimo! Me lo ricorderò», risposi.

«Ragazze vi lascio, ho diversi pazienti che mi stanno aspettando». Stava per uscire dalla camera, ma si voltò verso di me e mi sorrise. Rimasi stregata.

Appena finivo le lezioni, correvo all'ospedale da Lin e, senza piena consapevolezza, da Daniel. Quel nervosismo provato inizialmente lasciò presto il posto al piacere della sua compagnia. Lui era presente ogni volta che facevo visita alla mia amica, finiva il turno e si fermava con noi a chiacchierare e ridere, sosteneva che facesse bene alla salute della paziente. Spesso Lin si addormentava, era debole a causa del virus e in quei momenti, abbassavamo la voce e parlavamo in modo più intimo e confidenziale. Mi raccontò che stava ultimando il tirocinio per la specializzazione in microbiologia e virologia, gli mancava poco all'esame finale nel quale avrebbe discusso una relazione sulle tecniche di batteriologia e sarebbe rimasto in ospedale avanzando di grado, era già medico chirurgo. Il suo lunghissimo percorso di studi spiegava il motivo per cui non era più giovanissimo, ma era senza dubbio più grande di me. Forse.

Mi sembrava più maturo, non tanto per il suo aspetto, quanto per il suo sguardo che aveva un qualcosa di profondo e inspiegabile, oserei dire di etereo e senza tempo.

Lin mi raccontò che quel ragazzo conosciuto sul sito per giovani stranieri in Italia e che aveva frequentato appena arrivò a Milano, le piaceva molto e dal loro primo incontro lei capì che si trattava di un ragazzo serio, si mandavano messaggi ogni giorno.

«Di che nazionalità è, hai detto?»

«Io non ho detto, lui italiano».

«Non era un sito per stranieri?»

«Italiani vogliono conoscere stranieri, loro vanno anche su sito».

«Lin sei troppo sveglia, brava. Quindi ti fidanzati...»

«Non ridere, mio sogno fidanzata con italiano».

«Gli hai detto che sei in ospedale?»

«Sì, lui dice di trovare me, ma io detto lui no. Io a ospedale e lui aspetta»

«Hai fatto bene a dirgli di aspettare. Ha un nome questo ragazzo?»

«Suo nome è Riccardo, io non conosco altro nome suo».

«In che senso, ha due nomi?»

«No, come tu: Sara Riva, lui solo Riccardo».

«Vuoi dire il cognome».

«Sì, cognome, scusa».

Mi piaceva chiacchierare con lei, ridevo sempre e sono rare le persone che mi fanno questo effetto. Lin stava iniziando a recuperare un colorito leggermente più vivace e fremeva dal desiderio di guarire per tornare a frequentare quel ragazzo e al Master.

Arrivò il giorno in cui Kuei, la zia di Lin, sarebbe atterrata a Malpensa durante la notte e avrebbe raggiunto la nipote in ospedale il giorno successivo. Lin era felicissima di rivederla, sentiva la mancanza delle persone che amava e desiderava parlare la sua lingua per me impronunciabile. Tempo prima, mentre eravamo sul Passante ferroviario, Lin mi mostrò il metodo dei segni che i taiwanesi utilizzano per scrivere e rimasi basita dalla difficoltà. Per lei imparare l'inglese e l'italiano non era solo una questione di grammatica e vocaboli nuovi, ma un'intera impostazione di scrittura, completamente differente dalla propria. La spiegazione che mi diede aumentò la stima nei suoi confronti.

Daniel si fece attendere e quando arrivò mi tranquillizzai, aspettavo quel momento per l'intera giornata. Appena entrò in camera, come sempre, diede la priorità allo stato di salute di quella che definiva la "nostra amica". Scrisse silenzioso e assorto sulla cartella clinica e disse che il miglioramento faceva sperare a una imminente dimissione.

Come fece molte altre volte, dopo essersi occupato della sua paziente, prese una sedia e si sedette al mio fianco, ribadì che poteva farlo, il suo turno era concluso. Io pensai che non fosse professionale fermarsi in ospedale per parlare con una ragazza in visita, ma quella licenza mi fece sentire lusingata.

Immancabilmente dopo le prime chiacchiere, Lin si addormentava, mi aveva confidato che la voce di Daniel le conciliava il sonno. Noi restavamo a parlare sottovoce, per non disturbarla, era un ritaglio di cui mi nutrivò in quei giorni, ma quella sera lui era particolarmente silenzioso, non era scherzoso come al solito e gli chiesi se era successo qualcosa che lo avesse turbato.

«Stai tranquilla Sara, va tutto bene, forse sono solo un po' stanco, sto lavorando molto ultimamente, studio anche per la tesi che dovrò presentare a Gennaio».

«Capisco, spero che tu riesca anche a riposare, dopo tutto quello che fai».

«Non preoccuparti, dormire non è un problema per me».

«Beato tu, io invece devo dormire almeno sette ore, il minimo per reggermi in piedi, ma a volte mi sento sfinita».

«Tu sei molto sensibile Sara, consumi molta più energia rispetto alla media. Hai bisogno di molte pause per recuperare e arrivare a fine giornata senza sentirti sfinita».

«E tu come lo sai?»

«Sono un medico».

«I medici non studiano questo genere di cose». Lui glissò la mia considerazione.

«Hai poi trovato una sistemazione definitiva o sei ancora ospite dal tuo amico?» Mi chiese.

Perché cambia discorso, cosa ho detto di strano? Pensai.

«Non ho ancora trovato nulla. Mi alzo, corro a lezione e appena finisco arrivo qui, non ho avuto un briciolo di tempo. Inoltre, temo che non sarà semplice, il mio amico ha una casa minuscola, ma meravigliosa, un piccolo gioiellino arredato magistralmente e io amo vivere in ambienti belli e armoniosi, non sarà facile, le case destinate agli studenti sono squallide».

«Sara ero serio quando ti ho detto che avevo una camera da affittare, la proposta è ancora aperta, mi farebbe molto piacere se tu volessi considerarla».

«Davvero? Credevo scherzassi. Di che camera si tratta?»

«Ti accompagno a casa almeno posso spiegarti, ti fa piacere?»

«Certo, andiamo, ormai Lin dormirà fino a domattina».

Raccolsi le mie borse e scesi al piano terra dove lo attesi. Mentre lo guardavo arrivare, notai quanto era elegante nel modo di camminare,

aveva un'aria nobile che ai miei occhi lo rendeva ancora più attraente. Salimmo sul vecchio tram e ci accomodammo su uno dei sedili dalle doghe in legno. Eravamo soli e le lampade in vetro zigrinato emanavano una luce giallastra, molto calda, ma a tratti, quella sopra alle nostre teste emetteva un ronzio e si spegneva, per riaccendersi dopo un po'. Daniel mi raccontò che la sua famiglia veniva dal nord Europa ed era di stirpe nobile, i suoi nonni paterni viaggiavano molto già a quei tempi e per un lungo periodo si trasferirono a Londra.

Mentre lui mi raccontava della sua famiglia, arrivammo alla fermata, ma decidemmo di restare sul tram, le sue parole riempivano quell'antico spazio che si muoveva lento sulle rotaie percorrendo le vie semi-deserte della città e ci godemmo un giro turistico.

«Ma quanto è bella Milano? Lo so è una domanda retorica, ma credo che sia una città che dentro alla scorza dura nasconda un frutto raro da scoprire e da assaporare».

«È vero Sara, infatti la storia della mia vita è molto legata a questa città». I suoi nonni erano entrambi laureati in farmacia, mi spiegò che allora il negozio era ben lontano dalla visione moderna, erano laboratori in cui i farmaci venivano creati con sapienza dal farmacista che conosceva alla perfezione ingredienti e dosi da miscelare per curare diverse malattie, un vero supporto al medico con cui collaborava anche per la ricerca. Suo nonno con il costante supporto della moglie, aveva affiancato per molto tempo, non meno che Sir Alexander Fleming, l'inventore della penicillina e successivamente premio Nobel per la medicina. Dopo che il medico scoprì quello che oggi chiamiamo comunemente antibiotico, i nonni tornarono a viaggiare e tra le varie città che visitarono, scelsero Milano per far studiare i propri figli.

«Daniel, ascoltare la vita dei tuoi nonni è assolutamente affascinante, davvero, sono rapita dal tuo racconto».

«Grazie Sara, sei molto dolce. I miei nonni ebbero i loro due figli a età avanzata, sembrava che non potessero averne e in un certo senso per loro è stato un bene, perché probabilmente non sarebbero riusciti a vivere una vita tanto avventurosa. Purtroppo, però, mio padre e mia zia li persero poco prima di raggiungere la laurea, forse per questo motivo i miei genitori decisero di avermi in giovane età».

Il padre di Daniel, affascinato dal produttivo percorso professionale dei genitori, scelse di laurearsi in medicina, ma quando il figlio divenne adolescente, si rese conto che avrebbe desiderato approfondire la ricerca nel proprio luogo di provenienza, la Norvegia. Tutta la famiglia partì per ritornare al Nord, quel luogo nascosto al mondo dove gli antenati costruirono il loro castello in cui viveva la zia di Daniel, si chiamava Helen, mai sposata e attorniata da uno stuolo di servitù.

«Perché tua zia non vive a Milano?»

«Ci viveva quando frequentava biologia, ma alla morte dei miei nonni decise di ultimare gli studi in Norvegia. La nostra tenuta è immersa nel bosco, per lei un ottimo banco di studio, inoltre lei ha un carattere introverso, non è mai riuscita a sentirsi completamente a proprio agio in questa città. Durante il lungo viaggio che affrontammo in macchina per raggiungere mia zia, ci fu un brutto incidente e i miei genitori persero entrambi la vita».

«Dev'essere stato terribile, mi dispiace...»

«È successo molto tempo fa, avevo dodici anni e dopo l'incidente vissi alla tenuta Laurvig con la zia Helen».

«Come stavi con lei?»

«Era come vivere con un'insegnante a tempo pieno, ha dedicato la propria esistenza allo studio approfondito delle piante, per lei la ricerca è il movente della vita. Mi ha trasmesso questo principio e ho scelto con chiarezza il mio percorso professionale. Questo è il suo modo di amarmi».

«Mi dispiace molto per i tuoi genitori, la tua storia è particolare, unica, ma anche triste».

Rimase in silenzio, avrei desiderato abbracciarlo, ma temevo fosse sconveniente, restai immobile, ma gli sorrisi e lui ricambiò. La loro tenuta si trovava all'interno di una fitta foresta di alberi secolari altissimi, molto estesa a sud della Norvegia. Il castello fu costruito in stile gotico, a fine 1500, dai suoi avi che mantennero l'intera struttura piuttosto bassa per evitare che le guglie fossero visibili oltre le fronde, inoltre resero sicuro il perimetro della tenuta grazie all'esistenza di barriere naturali. Le scelte mirate rispetto al luogo di realizzazione della proprietà Laurvig, consentirono di creare un nascondiglio naturale al fine di scongiurare invasioni e occupazioni, grande minaccia nei secoli passati. Appena Daniel raggiunse la maggiore età decise di tornare a vivere a Milano.

«Hai fatto bene a tornare qui, questo è il luogo dove sei cresciuto, io avrei fatto lo stesso».

«Da quando sono qui ho sempre vissuto praticamente da solo, studio e lavoro molto, non sono un tipo che si fa prendere dalla nostalgia, ma ho pensato che sarebbe una buona idea affittare qualche stanza per creare un po' di vitalità in casa. Ci sono molte camere, credo che sarebbe la scelta giusta. Sei l'unica a cui l'ho proposto, immagino tu saresti un'ottima coinquilina».

«Non avevo capito si trattasse di casa tua, dopo il tuo racconto mi sento onorata dalla proposta».

«Domani vieni a vedere se ti piace, che ne dici?»

«Certo, non posso rifiutare».

Il tram concluse l'itinerario, arrivò al capolinea e dopo una pausa ripartì con un nuovo macchinista che ci riportò alla mia fermata, dove scendemmo insieme.

«Sara, so che è tardi, ma non hai mangiato niente, andiamo in quel bar a prenderci qualcosa?»

«Meglio di no, ho paura di non digerire a quest'ora. Tu hai fame?»

«Non ho problemi a saltare i pasti, quando fai i turni in ospedale ti abitui al digiuno».

«Tu non dormi, non mangi e sei sempre di buon umore, ma sei umano?»

Rise alle mie parole e mi accompagnò al portone da perfetto gentiluomo.

«Domani passo a prenderti, andiamo a trovare Lin poi possiamo andare a casa mia, ti mostro la stanza, se non hai altri impegni».

«Sono impegnata solo con il Master, ma domani è domenica, non ho lezione...»

«Bene, non fare colazione domattina», disse mentre si allontanava.

Il mattino dopo, puntuale, suonò al citofono. Indossavo già il cappottino di panno bianco con basco e foulard rossi, comprati a Parigi, mi è sempre piaciuto vestire seguendo il mio stile a prescindere dalla moda del momento. Scesi velocemente i cinque piani, era un palazzo molto antico, non era possibile inserire l'ascensore e le numerose scale che percorrevo ogni giorno divennero la mia apprezzata ginnastica quotidiana.

Raggiungemmo a piedi una pasticceria con le insegne in stile dei Liberty. All'interno, le boiserie in legno scuro, abbinata ai piani di marmo rosso veneziano, donavano un'atmosfera introvabile e dimenticata nel nostro secolo. Ci sedemmo a un grazioso tavolino tondo e faticai ad avvicinare la pesante sedia in ferro battuto.

«Cosa prendi Sara?»

«Cappuccino e croissant».

Daniel ordinò per entrambi, ma la sua colazione prevedeva anche portate salate, aveva mantenuto l'influenza inglese dei nonni. Mi disse che casa sua si trovava nei paraggi; eravamo in zona Porta Venezia e avremmo potuto raggiungerla a piedi, ma decidemmo di passare prima a trovare Lin. Doveva arrivare la zia, non sarebbe stata sola, ma lui si sentiva responsabile. Da quando la mia amica fu ricoverata, Daniel aveva monitorato la sua malattia ogni giorno, anche quando non era di turno, ipotizzai che il nostro incontro fosse la motivazione che lo spinse a seguire la paziente in modo assiduo, ma dopo averlo conosciuto meglio non fui totalmente certa. Era una persona fuori dagli schemi, lo compresi al primo sguardo e i suoi racconti, le sue attenzioni verso il prossimo oltre alle buone maniere, furono elementi che confermarono la mia prima impressione.

Durante la nostra colazione azzardai una domanda che avrebbe potuto metterlo in imbarazzo.

«Quando ti sei presentato hai detto che il tuo nome è Daniel Laurvig e Lin era presente...»

«Poi ti ho guardata e ti ho detto che tu puoi chiamarmi Daniel».

«L'hai detto solo a me, perché?»

«Ho rischiato di sembrare maleducato, ma dal primo momento in cui ti ho vista volevo che tu mi chiamassi per nome, il desiderio di sentire il suono del mio nome pronunciato da te ha offuscato le mie buone maniere».

«Ti ringrazio di avermelo confessato».

«Ringrazio te che sai pronunciarlo così bene».

«Mi prendi in giro?» Chiesi con un sorriso.

«Assolutamente no, signorina Sara Riva».

Quando entrammo nella camera Lin dormiva ancora, mi sedetti vicino al letto mentre Daniel controllava la sua cartella clinica. Disse che in un paio di giorni l'avrebbero dimessa. Erano passate quasi tre settimane e il virus non dava più nessun sintomo, probabilmente l'aveva sconfitto, non aveva neppure più la febbre.

«La zia di Lin ci ha messo talmente tanto a programmare questo viaggio che ormai non avrebbe fatto molta differenza se fosse rimasta a casa», dissi.

«Il peggio è passato, ma a Lin farà comunque piacere rivederla».

«Almeno potranno andare a fare shopping in Buenos Aires». Mi riferivo a una delle vie più commerciali della città, ma Milano era la paladina del consumismo, soprattutto per moda e design, dovunque ci si poteva divertire con gli acquisti.

«Lin dorme ancora, la lasciamo riposare, vero Daniel?»

«Sì, è così difficile dormire in ospedale».

«È strano che la zia di Lin non sia ancora arrivata», considerai.

In quel momento la porta si aprì, entrò un'infermiera, guardò entrambi e disse:

«Dovremmo svegliare la paziente, devo comunicarle una notizia importante» Daniel intervenne:

«La paziente è molto debole e sta riposando, può dire a me, penserò io a riferirle appena si sveglia». Prese la situazione in mano in modo molto deciso, la donna non ebbe scelta, chinò il capo e indietreggiò di qualche passo, mentre Daniel avanzava per uscire dalla stanza. Chiusero la porta alle loro spalle e sentii i passi allontanarsi.

Restai abbastanza sorpresa di come aveva gestito l'infermiera, le riferii che Lin era molto debole, ma un attimo prima mi disse che era

migliorata, notai quell'incoerenza ed ebbi l'impressione che lui sapesse quello che lei stava per dire. Attesi con pazienza il suo ritorno e quando Daniel aprì la porta della stanza, la mia amica si svegliò.

«Ciao, voi qui»

«Ciao Lin, hai dormito molto», dissi.

«Stanotte non ho riuscito riposare perché l'aereo di zia arriva tardi, ma poi tanto sonno, io dormito stamattina».

«Mentre dormivi è arrivata una notizia al centralino dell'ospedale, dopo vari tentativi al tuo numero che risulta irraggiungibile, hanno saputo che ti trovi qui. Mi dispiace Lin, ma devo darti una notizia dolorosa», disse Daniel, io ammutolii e guardai preoccupata l'espressione di entrambi.

«C'è stato un grosso incidente, qualcosa che non dovrebbe accadere, ma purtroppo è successo. Questa notte l'aereo su cui viaggiava tua zia è atterrato, ma subito dopo ha perso il controllo, è uscito dalla pista e ha preso fuoco, molti passeggeri si sono salvati, ma non tutti...» A quelle parole Lin strabuzzò gli occhi.

«Zia Kuei?» Chiese balbettando.

«Mi dispiace, lei è tra le vittime dell'incidente». Daniel strinse le labbra mentre scuoteva il capo, io rimasi stordita dalla notizia. Lin aveva ancora gli occhi sbarrati e iniziarono a sgorgarle copiose lacrime, si mise le mani sul viso chinato e piangendo sussurrò un monologo incomprensibile. Daniel ed io eravamo senza parole, il suo pianto era straziante. Alzò il viso dalle mani giunte e mi guardò con l'aria di una bimba impaurita. Mi affrettai a porgerle un fazzoletto e con voce strozzata le dissi: «Mi dispiace tanto Lin». La strinsi a me, ma nulla avrebbe potuto consolarla, restai abbracciata a lei un tempo interminabile, era una tragedia che al suo posto non avrei saputo come affrontare e provai molta pena per lei. Sciolse il nostro abbraccio e le porsi altri fazzoletti. Guardai Daniel che, dopo aver svolto l'ingrato compito di comunicare quella notizia, si era ammutolito. Lin prese in mano il suo cellulare e mentre sembrava imprecare qualcosa nella sua lingua, lo sbatté ripetutamente sul carrellino di fianco al suo letto, su cui era appoggiato.

«Lin! Lin! Aspetta, cosa stai facendo? Non capisco cosa dici, fermati!» Continuava a scagliare il telefono mentre piangeva a dirotto affranta. Con calma riuscii delicatamente a toglierglielo dalle mani. Lei mi guardò senza vedermi poiché i suoi occhi erano completamente inondati dalle lacrime e aprì la bocca con una brutta smorfia per urlare:

«Telefono scaricoooo! Telefono spentoooo!» Era completamente disperata, stava avendo una crisi isterica, un tremolio si era impossessato delle sue mani, delle braccia e della mascella.

«Lin ho capito, ti si è spento il telefono, ma non avrebbe fatto differenza, non hai alcuna colpa. Ora prendo il cavo e lo metto subito in carica». Mentre srotolavo il carica batterie guardai Daniel e pensai: *Aiuto, fai qualcosa ti prego...* Lo vidi uscire dalla camera e dopo poco entrò nuovamente l'infermiera con una siringa in mano, la punta dell'ago verso l'alto, mi guardò e disse:

«La prego di accomodarsi fuori, gentilmente». Lasciai Lin stordita dal pianto e dalla disperazione, presi la borsa e uscii dalla stanza in silenzio per raggiungere Daniel nel corridoio.

«Che puntura è?» Gli chiesi.

«Solo un calmante, non voglio che questo stress comprometta il miglioramento che aveva faticosamente conquistato». L'infermiera uscì dalla camera, e noi entrammo, Lin aveva gli occhi socchiusi colmi di lacrime, poi li chiuse.

«Si è addormentata», disse Daniel mentre le misurava il polso.

Povera Lin, è qui sola ad affrontare tutto questo, pensai. Daniel alzò lo sguardo verso di me e disse: «Noi siamo qui, le staremo vicino», lasciò il suo polso e proseguì, «dorme, il battito è regolare, riposerà per un po'. Andiamo a fare due passi? Lascio detto all'infermiera di chiamarmi se si sveglia».

«Volentieri, una boccata d'aria fresca è quello che ci vuole».

Camminammo lungo le vie nei pressi dell'ospedale per restare nei paraggi, la frase pronunciata dopo il mio pensiero mi parve una risposta, rimasi perplessa, ma immaginai si trattasse di una coincidenza.

«Sono molto preoccupata per Lin. Abbiamo appena iniziato il Master, se rientra a casa avrà buttato via un anno di specializzazione».

«Non potrebbe andare a casa, ritornare e recuperare?»

«Il Master è davvero difficile e impegnativo, si fa fatica a recuperare una giornata. Se lei rientra a Taiwan perderà l'anno». Parlammo del legame che avevo creato con lei quando squillò il suo telefono.

«Si è svegliata?» Chiesi.

«No, era l'infermiera, ha detto che hanno chiamato nuovamente per comunicare ai parenti che le vittime saranno trasportate all'ospedale Niguarda e che domani occorre andare a riconoscere la salma della zia di Lin».

«Oh misericordia!» Esclamai portandomi le mani giunte alla bocca.

«Credo sia la prassi», disse lui.

«È molto pesante per lei, non si è neppure ristabilita completamente», replicai.

«Cercheremo di aiutarla».

«Cercheremo?»

«Non ho intenzione di lasciarti sola, sei molto impegnata con le lezioni, desidero aiutarti».

«Ti ringrazio, ammetto che la tua presenza mi solleva». Pronunciai quella frase e mi sentii avvampare le guance, lui mi guardò, sfoderò uno dei suoi sorrisi che aumentarono il mio rossore. Scese l'imbarazzo, continuammo a passeggiare in silenzio e proprio quell'assenza di parole mi fece sentire più serena.

Giunti al piano del reparto, Daniel si trattenne in infermeria e io proseguii verso la stanza di Lin. Lei dormiva profondamente, mi sedetti di fianco al letto, lessi qualche messaggio sul mio telefono, poi mi alzai a guardare fuori dalla finestra, era tutto immobile, grigio e triste. La porta della camera si aprì ed entrò Daniel, poco dopo Lin si svegliò, ma sembrava rintontita.

«Ciao», disse.

«Ciao Lin». Strinsi le labbra e le presi una mano tra le mie.

«Io scuso, io perso testa».

«Non devi scusarti, come ti senti?» Le chiesi.

«Io dormito, ma io testa su Luna».

«È normale, è il farmaco a darti questa reazione, svanirà, ma per ora è necessario mantenerti tranquilla», aggiunse Daniel mentre si avvicinò e le appoggiò la mano sulla spalla. Vidi lo sguardo di Lin divenire limpido, ma quando lui staccò il palmo, lei tornò alla stessa espressione assente: notai quel sincronismo.

«Hai sentito i tuoi cari?» Lei scosse il capo, «Se vuoi chiamarli noi usciamo». Le porsi il telefono per aiutarla a reagire.

Daniel ed io ci fermammo in corridoio, dalla stanza chiusa Lin pronunciava parole incomprensibili, poi la sentimmo piangere. Entrambi appoggiati al muro, uno di fronte all'altra, in silenzio ci guardavamo, nonostante la tragedia avvertii una certa felicità nell'averlo davanti a me e non potei fare a meno di sentirmi in colpa nei confronti della mia amica. Quando le parole di Lin tacquero, attendemmo ancora prima di rientrare. Restare lì, muti a guardarsi era un balsamo per l'anima. Lui infine staccò dal muro le mani che nascondeva dietro al suo corpo, mi sorrise flebile, avanzò verso di me e quando mi passò davanti per aprire la porta, avvertii un brivido percorrere tutto il mio corpo. Entrammo e dopo poco Lin uscì dal bagno, tornò a letto, gambe sotto alla coperta, dritta sulla sua schiena con le mani raccolte davanti a sé, pareva meno stordita. Avrei voluto chiederle dei suoi, ma avrei solo fomentato altra sofferenza, decisi di tacere sulla telefonata, le diedi un bicchiere d'acqua che lei bevve con molta calma. Poi chiese:

«Hanno detto motivo che preso fuoco?»

«Tutto quello che sappiamo sulla dinamica dell'incidente te l'ho detto, purtroppo non hanno detto altro», disse Daniel. Fece un sospiro e poi aggiunse, «Mentre riposavi hanno chiamato, stanno portando le vittime in un ospedale a nord di Milano, domani si può andare, sarebbe necessario che tu andassi...»

«Capito», disse Lin abbassando gli occhi, «devo vedere zia morta», sentenziò. Le sfiorai le mani con la mia, poi Daniel cercò di fronteggiare la situazione.

«Ho controllato la tua cartella clinica e visto l'accaduto farò in modo che tu sia dimessa domattina». Parlò il medico, al fine di rassicurarla sul suo stato di salute, poi addolcì lo sguardo e disse: «Non preoccuparti per l'identificazione di tua zia, ti accompagno volentieri».

«Verrò anch'io, entro a lezione più tardi», aggiunsi. Lei tentennò un sorriso e ci ringraziò, si commosse e portò nuovamente il fazzoletto sugli occhi. L'infermiera entrò con il pranzo per la paziente, ma lei lo rifiutò, dopo molto tempo che il vassoio giaceva sul tavolo, io mangiai il piccolo panino bianco e Daniel addentò la mela con la buccia. Lei non toccò cibo, rimase in uno stato di semi torpore, spesso con lo sguardo immobile, raramente lo distolse, solo per asciugarsi qualche lacrima che scendeva silenziosa sulle guance. Scese il buio, la mia amica si alzò per andare in bagno e Daniel accese la televisione, era l'orario del Telegiornale. Appena la sigla si concluse fu la prima notizia che la giornalista lesse, Lin si fermò sulla porta, due passi molto lenti indietro e sedette sul suo letto senza distogliere gli occhi dallo schermo.

Malpensa: sono concluse le operazioni di salvataggio dell'incidente aereo fuori pista in fase di atterraggio, le vittime salgono a quarantatré. Il titolo della notizia era straziante, le parole della giornalista erano colme di ansia. «Sono quarantatré le vittime e circa trenta i feriti del Boeing 747 che questa notte è atterrato all'aeroporto di Malpensa e ha preso fuoco in seguito all'esplosione di un pneumatico. L'aereo in fiamme ha imprigionato una parte dei passeggeri che non hanno potuto raggiungere lo scivolo d'emergenza».

Quando la cronista annunciò il collegamento con l'inviato e iniziarono le immagini, Lin non resse ed esplose in un pianto esasperato, fatto di singhiozzi e lacrime che le bagnarono completamente il viso: il ritratto della disperazione. Le immagini mostravano il muso dell'aereo inquadrato di fronte, intatto, ma dalle ali fino alla coda avvolto dalle fiamme. Era ancora visibile lo scivolo d'emergenza, i vigili del fuoco cercavano di domare l'incendio e una nube di fumo prendeva possesso dell'aria circostante. Una visione scioccante che lasciò immaginare l'atroce morte dei passeggeri intrappolati all'interno.

Istintivamente spensi la televisione, non potevo più sopportare la disperazione di Lin e Daniel mi fece un segno di approvazione. Ero dispiaciuta del dolore che quel servizio le aveva procurato, ma era necessario che capisse cosa era successo. Restammo in silenzio in attesa che lei si calmasse, poi l'aiutai ad alzarsi da dove era rimasta seduta immobile. «Vieni con me, andiamo in bagno», mi seguì come un automa. Entrammo e chiusi la porta. «Lin, ti aiuto a lavarti la faccia», fece un piccolo cenno di consenso con la testa, le raccolsi i capelli, mentre lei si chinava sul lavandino e si lavava il viso. Quando terminò le lasciai la coda e le porsi l'asciugamano, «io esco, ti aspetto di là, se hai bisogno chiamami», un altro assenso muto.

«Sara, vado a farle preparare un altro calmante, stanotte deve riposare». Rimasi sola, in piedi davanti alla finestra con le persiane abbassate a metà, il tempo non aveva avuto alcun valore, era volato ed ebbi la sensazione di non averlo vissuto. La mia amica uscì dal bagno lentamente, frastornata, l'aiutai a mettersi a letto, le sistemai i cuscini, i capelli; entrò Daniel con l'infermiera e io uscii dalla camera.

Il mattino successivo arrivai in ospedale presto, Lin già vestita, seduta sul suo letto, aspettava i documenti per essere dimessa. Quando entrai distolse appena lo sguardo fisso sul nulla, mi confidò di essere molto stanca, gli incubi non le avevano permesso di riposare. Mi sedetti vicino a lei, mi abbracciò e si sciolse in un pianto, rimase in quella posizione solo pochi secondi, poi si ritirò composta e si scusò come se avesse fatto qualcosa di vietato. In quel momento entrò Daniel con in mano i documenti e in contrasto con l'atmosfera, provai un tuffo al cuore nel vederlo. Lin lo salutò con lo sguardo basso e non riuscì ad alzare gli occhi lucidi.

«Lin, coraggio, dobbiamo andare», le dissi mentre l'aiutai ad alzarsi, il giovane medico raccolse da terra il borsone che lei aveva preparato e raggiungemmo il parcheggio dove un taxi ci attendeva.

Arrivammo all'ospedale Niguarda e l'auto si fermò nel lato sud, dove si trovava la camera mortuaria. Ci incamminammo in silenzio verso l'obitorio, presi sottobraccio la mia amica ed entrammo in ascensore. Alzò lo sguardo e le scese una lacrima. *Povera, che compito ingrato. Mi sento male per lei.* Persa in quella riflessione avvertii la mano di Daniel che sfiorò la mia e un brivido mi attraversò il corpo, pareva avesse sentito i miei pensieri.

Le porte automatiche si aprirono al piano della camera mortuaria, Lin si armò di coraggio, ci lasciò alle sue spalle per fermarsi di fronte a un signore di mezza età che indossava un camice.

«Posso esservi utile?»

«Sì, io Lin Zhang, io qui per vittima aereo Malpensa».

«Venga in ufficio...» Lin lo seguì e noi dietro lei, non volevamo lasciarla sola. Entrammo in un ambiente molto freddo e asettico che accoglieva una desolata scrivania. La nostra amica si sedette per lasciare i propri dati, poi si alzò con alcuni fogli consegnati dall'uomo e mi guardò come se chiedesse aiuto, tornai a prenderla sottobraccio, anche Daniel era al suo fianco. Il signore con il camice davanti a noi, spinse verso l'alto una grossa leva d'acciaio e la porta ermetica della cella frigorifera si aprì, uscì fumo bianco, lui inespressivo, tirò fuori un carrello su cui era presente la salma, chiusa in una specie di custodia per abiti.

Il nostro corpo senza vita in fondo è come un abito che abbiamo amato, ma che non possiamo più utilizzare, la custodia è senz'altro appropriata, riflettei. Daniel mi guardò e fece un cenno di approvazione con la testa e ancora una volta ebbi l'impressione che mi leggesse nel pensiero. L'infermiere si allontanò dal corpo inerme, Lin lasciò il mio braccio, fece un passo in avanti e si trovò di fronte a sua zia, si somigliavano. Temevo sarebbe svenuta, invece la guardava con una dolcezza infinita e ancora gli occhi si colmarono di lacrime.

«Sì, lei è zia Kuei», disse con un filo di voce.

«Mi dispiace». Furono le parole dell'uomo.

La nostra amica ci seguì come un automa, ma appena uscimmo dall'edificio, il sole ci accolse come un premio di consolazione e lei fece qualche passo avanti, si fermò a braccia conserte e ci mostrò la schiena ricurva su di sé; la lasciammo nel suo momento di raccoglimento.

L'auto con il tassametro ci accompagnò in zona Loreto, davanti al portone del palazzo dove Lin alloggiava, salimmo i tre piani di scale fino al suo appartamento, Daniel portò il borsone. Appena entrammo, a conferma dei miei preconcetti, ci accolse quel tipico squallore delle case per studenti, testimoni di proprietari speculatori indifferenti al bene dei ragazzi. Lin aveva l'aria sfinite, lo sguardo basso, si sedette di fianco al tavolo solitario. Noi restammo in piedi, ma quando Daniel le mise una mano sulla spalla, lei ebbe un sussulto, alzò il viso e fece un respiro profondo. Mi offrì di restare con lei per la notte, rifiutò, desiderava restare sola, l'abbracciai e ci congedammo.

Mentre scendevamo le scale fui colta da una profonda tristezza per lei, ma Daniel mi disse:

«Non preoccuparti, è una ragazza forte, è venuta da Taiwan, sola, ha già imparato l'italiano ed è iscritta con te a un Master difficile. Stai tranquilla, se la caverà».